



Francesco Borromini, San Carlo alle Quattro Fontane, 1634-44, cupola, Roma

Gli anni santi configurati secondo le fisionomie tipiche dell'Antico Regime conobbero il momento di massimo fulgore nel Seicento. Nonostante le ondate epidemiche, le congiunture economiche sfavorevoli, le turbolenze delle guerre frequenti, i pellegrini di fede cattolica continuarono a rispondere agli appelli che li convocavano a Roma con costante regolarità. In gran numero, del resto, guadagnavano le indulgenze giubilari anche approfittando delle loro estensioni al di fuori dell'Urbe che i vescovi di singole diocesi o altre autorità riuscivano a ottenere, in genere per l'anno successivo a quello del giubileo romano (nel 1701 l'estensione fu concessa alle diocesi del mondo intero).

Per chi sceglieva la via maestra del pellegrinaggio sulle tombe degli apostoli e della visita alle basiliche romane, si svilupparono ulteriormente le reti di supporto e le strutture di accoglienza ispirate al principio della carità. Una vivida impressione dovevano suscitare gli atti penitenziali con i quali eccezionalmente il papa in persona, o altri esponenti della gerarchia ecclesiastica e dei ceti aristocratici più elevati, si prestavano a ripetere il gesto della lavanda dei piedi e a servire le mense della pubblica ospitalità. La Città Eterna nel suo insieme si attrezzò per rispondere sempre meglio alla

sua funzione di polo di attrazione. Si intensificarono i lavori per razionalizzare la viabilità urbana, per potenziare i servizi di pubblica utilità e abbellire sontuosamente le chiese, i palazzi, l'arredo delle piazze.

La linea di tendenza dominante era il desiderio di trasformare l'intero complesso urbano in senso monumentale, aderendo al gusto barocco che spingeva a fare della città lo sfondo scenografico per una cerimonialità di grado superlativo: processioni grandiose, feste per le canonizzazioni dei santi e

le conversioni di ebrei, infedeli e protestanti, ma anche spettacoli profani come le speciali luminarie, i fuochi d'artificio, i giochi d'acqua in piazza Navona, la rappresentazione della Passione di Cristo nel Colosseo (sostituita nel Settecento dalla *Via crucis*). Non mancavano, inoltre, le esibizioni teatrali, lo sfoggio delle nuove opere d'arte, gli eventi musicali di speciale richiamo.

In occasione del giubileo del 1725 fu inaugurata la splendida fontana di Trevi e si realizzò la superba scalinata di Trinità dei Monti.

“ *Nel vertice della più geniale e immaginifica arte barocca, là dove lo spirito cristiano si fa gesto, voce, forma, spettacolo* ”



Finisce l'Antico Regime: una transizione non facile



Gaetano Previati, La via di Colverio, 1801-1804, Milano, Museo Diocesano "Carlo Maria Martini"

Per tutto il Settecento i giubilei videro mantenersi sostanzialmente stabile la partecipazione dei fedeli, compensando con l'aumento degli arrivi dalle regioni più vicine dell'Italia centrale, sotto il dominio temporale del sovrano pontefice, i provvedimenti restrittivi sulla mobilità fuori dai propri confini adottati dalle autorità politiche degli Stati. Un nuovo momento di crisi, dopo quello provocato due secoli prima dall'offensiva protestante, cominciò a profilarsi solo verso la fine della stagione dei Lumi: questa volta in primo luogo non per i dissensi interni al mondo religioso, ma per i mutamenti del contesto politico e culturale generale.

Arrivato al culmine della maturità, l'impianto dell'Antico Regime si mostrava indebolito nei suoi pilastri di sostegno. Venivano a galla orientamenti ideologici che denunciavano i limiti dei quadri culturali, gli abusi e le pesantezze delle istituzioni di governo, gli aspetti problematici di un universo religioso giudicato bisognoso di riforme radicali. Le élite del potere si volevano sganciare dall'alleanza tradizionale di trono e altare: per favorire il progresso della "pubblica felicità" si invocava la necessità di un deciso mutamento di rotta. La Rivoluzione francese fu la punta più aggressiva di questa volontà di riconversione degli schemi del passato. I suoi indirizzi politici si diffusero in tutto lo spazio europeo, sostenuti anche dalla forza militare delle armate di Napoleone, spingendo le autorità della Chiesa a ripiegare in un tentativo di difesa che agli inizi sembrò incapace di produrre frutti fecondi. Prevalsero i motivi di scontro e non si riuscì a frenare la ventata di aspra contestazione che scosse l'intera cristianità.

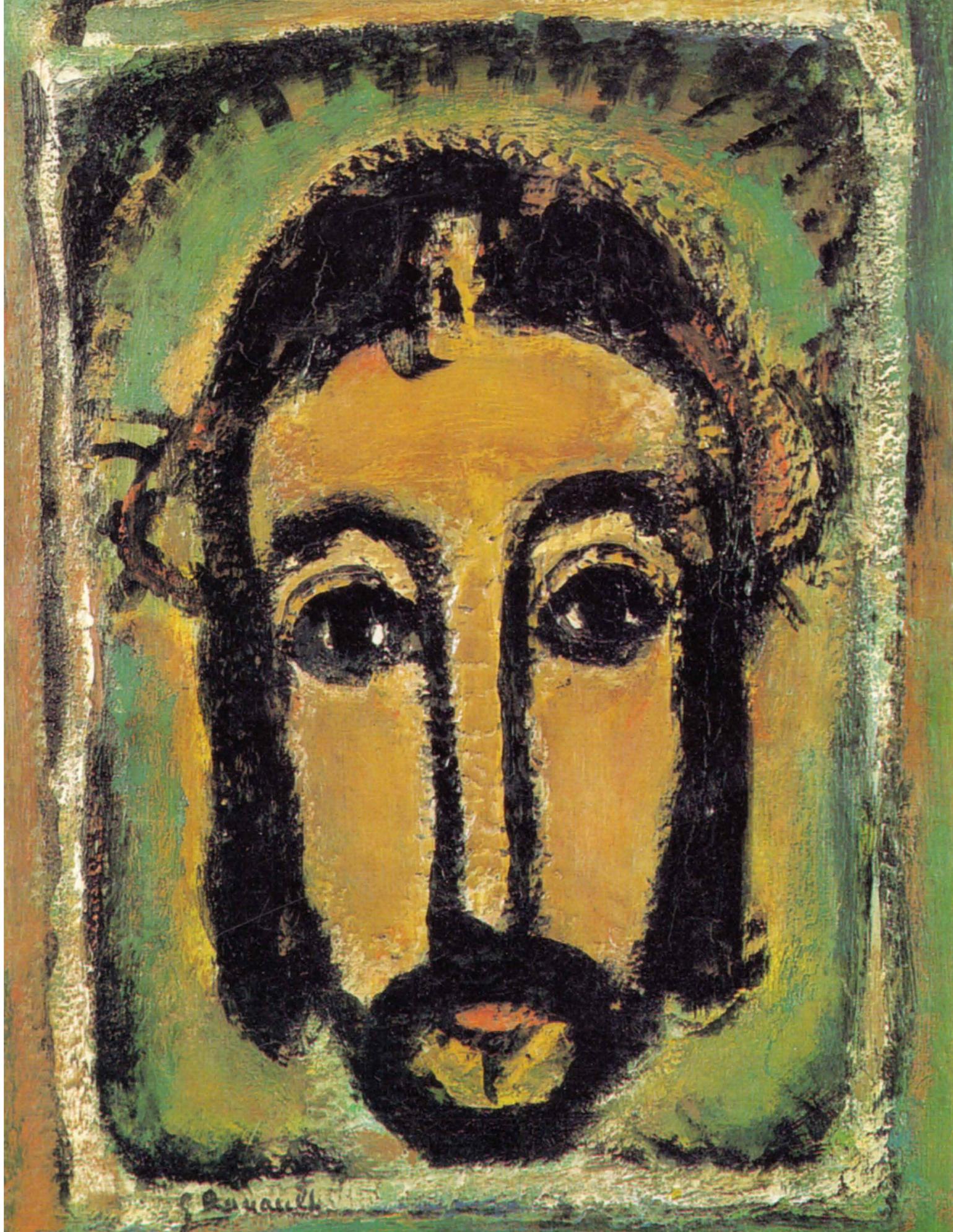
Papa Pio VI fu costretto ad abbandonare Roma e morì in esilio nel 1799. L'anno santo del 1800 non poté essere celebrato. Fu celebrato quello del 1825, ma le fonti vi attribuiscono un notevole calo delle adesioni, segno della perdita di prestigio di una religiosità che molti osservatori

“Il giubileo che una volta riuniva a Roma quattrocentomila pellegrini di tutte le classi, non ha radunato che quattrocento mendicanti nel 1825. Bisogna affrettarsi per poter [continuare a] vedere le cerimonie di una religione che o si modificherà o dovrà spegnersi. [...] Tutto qui è decadenza, tutto è ricordo”

(Stendhal, *Passeggiate romane*, 1829)

del tempo reputavano in preda a una seria "decadenza". Quando il giubileo risultò impraticabile, si ripiegò sulla concessione di indulgenze semplicemente ispirate al suo modello. Fu la soluzione adottata nel 1850, con il papa fuggito a Gaeta a causa dei fermenti politici innescati dal moto risorgimentale. Caduto più tardi il potere dello Stato della Chiesa, nel 1875 il giubileo fu di nuovo indetto da Pio IX, ma in segno di protesta di fatto non celebrato, con la rinuncia all'apertura della Porta Santa.





Georges Rouault, Il Santo Volto di Gesù Cristo, 1946, Città del Vaticano, Musei Vaticani, Collezione di Arte Contemporanea

Le vie di una nuova ripresa: il primo Novecento

Al chiudersi del secolo della Restaurazione, i segni di declino dell'assetto secondo cui erano stati a lungo impostati i giubilei erano indubitabili. Risultava ormai decimato il numero delle grandi confraternite romane inserite, con i loro mezzi autonomi, nella gestione dei servizi di ospitalità. Prima se ne contavano almeno undici; nell'Ottocento ne rimanevano attive solo tre, fortemente penalizzate da un clima politico e sociale che tendeva a spostare interamente sotto il controllo pubblico la cura dell'assistenza. Le difficoltà dei viaggi e il freno imposto dai venti di secolarizzazione infiltrati nel contesto della vita collettiva suggerirono di abbreviare i giorni di permanenza richiesti per la fruizione dell'indulgenza: furono ridotti a cinque, poi a tre, quindi soltanto a due. Risolta la questione dell'unificazione della nazione italiana sotto il potere dei Savoia, ridivenne possibile convocare i giubilei

alla loro scadenza regolare, anche se all'inizio ciò avvenne sullo sfondo di una dolorosa spaccatura con le istituzioni che detenevano il controllo del 'paese legale' uscito dalle lotte del Risorgimento.

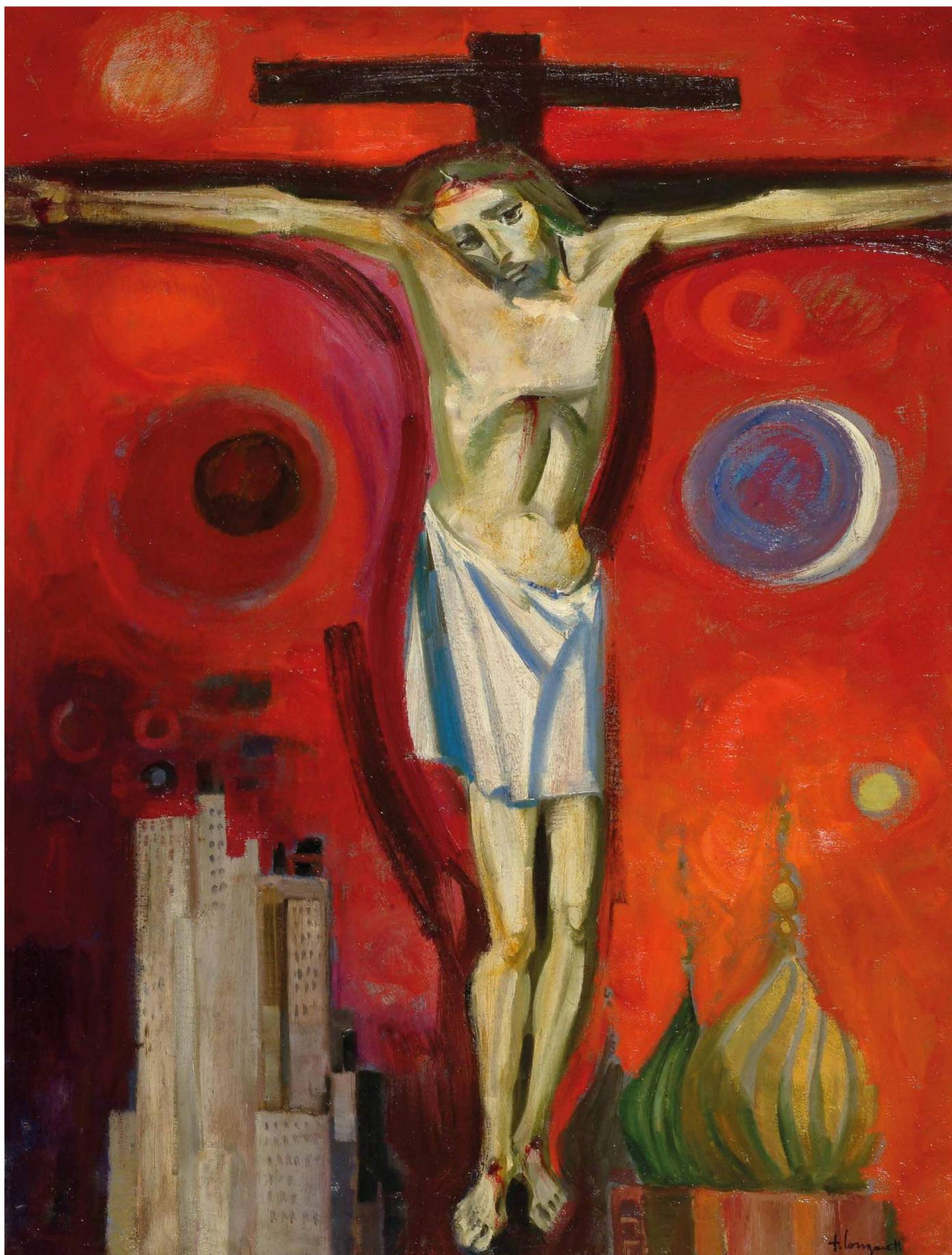
Il rapporto della Chiesa con il mondo laico era segnato da uno spirito di intransigenza: la premura educativa e la volontà di inserirsi attivamente nel cuore della società alimentavano desideri di 'riconquista' rivolti a una realtà umana diventata sfuggente, almeno in parte ostile, e in questo contesto il giubileo assunse caratteri in parte nuovi. Diventava l'invito pressante per un ritorno senza indugi all'ovile, che nutriva apertamente lo scopo di dare nuovo vigore al messaggio dei pastori e di consolidare, dal centro supremo di Roma dove il papa svolgeva il suo ministero, la forza di richiamo della proposta di vita illuminata dalla sua guida autorevole.

“ *Rinsaldare le radici, tornare alla casa abbandonata* ”

In occasione dell'anno santo del 1900 non si poté ancora contare sul sostegno dell'amministrazione civile. I cortei processionali erano proibiti e i fedeli avevano l'obbligo di spostarsi in città usando le carrozze a cavallo e i calessi: dovevano restare invisibili. Solo davanti agli ingressi delle basiliche potevano essere montate le croci e riprendevano i riti fissati dalle antiche consuetudini del pellegrinaggio giubilare.



Un evento che si fa planetario



Trento Longaretti, Cristo Pro Oriente e Occidente, 1971, Concorso (BS), Collezione Paolo VI - Arte Contemporanea

Il desiderio di fare leva sui giubilei per rilanciare la vitalità della proposta religiosa ha spinto nel Novecento a moltiplicare anche i giubilei straordinari, inseriti negli intervalli dell'ormai canonica scadenza venticinquennale. Potevano ritagliarsi un'enfasi ridotta, accorciarsi nei tempi. Magari rinunciavano all'apertura delle Porte Sante. Ma sono stati sempre un'occasione significativa attraverso cui la figura del sommo pontefice tornava a presentarsi come quella di un maestro di verità, punto di attrazione universale e riferimento imprescindibile per incamminarsi sui sentieri della pienezza dell'esperienza cristiana.

Ne indisse uno Pio XI nel 1929, per solennizzare il cinquantesimo della sua ordinazione sacerdotale.

Nel 1933-34 fu la volta di quello per il 1900° centenario della redenzione di Cristo.

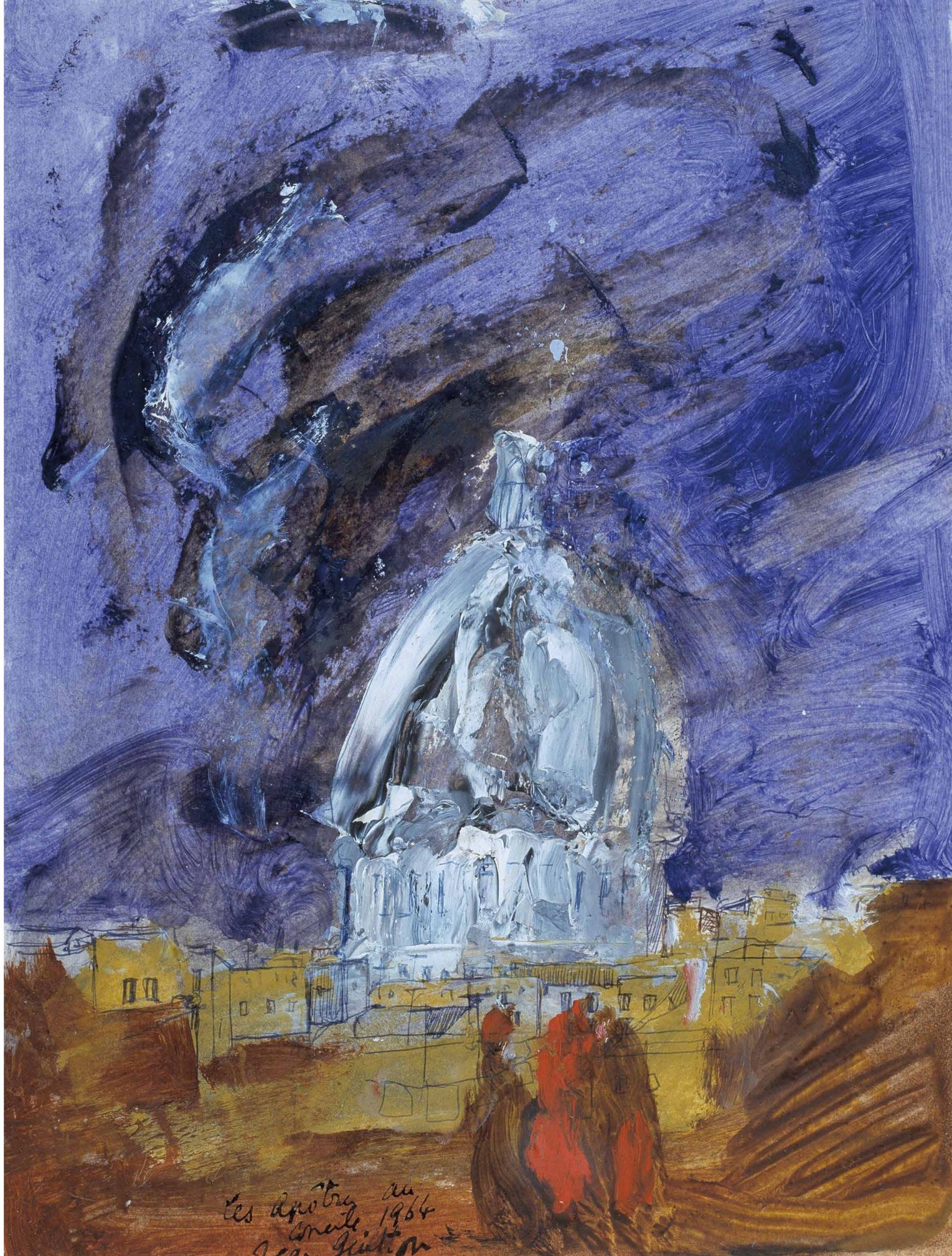
Trentatré anni più tardi, dopo il grande giubileo ordinario del 1950, ne proclamò un altro Paolo VI, nel 1966, per la conclusione del concilio Vaticano II, cui fece seguito il giubileo del 1975.

Nel 1983-84 Giovanni Paolo II colse la circostanza del 1950° centenario della redenzione per indire il suo primo anno santo. Ci fu il giubileo del 2000, che include un nuovo grande raduno della gioventù cattolica internazionale, e con papa Francesco, nel 2015-16, si è tenuto quello che per ora è l'ultimo giubileo straordinario, celebrato a cinquant'anni dalla conclusione del Vaticano II.

Insieme all'aumento della frequenza, si è assistito alla straordinaria estensione in senso geografico della cerchia dei fruitori. L'hanno favorita lo snellimento delle pratiche religiose connesse all'acquisto delle indulgenze, con la conferma della netta riduzione della

“Attrarre con nuovi mezzi, nuovi linguaggi”

durata dei soggiorni nel centro che le dispensava al mondo intero, e soprattutto l'enorme facilitazione offerta alla mobilità dei pellegrini grazie al trionfo dei moderni mezzi di trasporto: prima la ferrovia e le navi a vapore, poi i veicoli stradali, infine gli aerei. Il viaggio a Roma è diventato accessibile a un ventaglio fino a un recente passato inimmaginabile di individui di ogni condizione, che hanno cominciato ad affluire dalle più remote periferie dei contesti extraeuropei. Si è verificata una vera e propria 'universalizzazione' degli eventi giubilari, complice anche la condivisione delle informazioni (e delle immagini) resa possibile, in tempo reale, dai mezzi di comunicazione di massa.



Jean Guilton, Gli Apostoli al Concilio, 1964, Concreto (BS), Collezione Paolo VI - Arte Contemporanea

A Roma, da ogni angolo del mondo

Soprattutto dall'ultimo dopoguerra in avanti, il popolo dei pellegrini è diventato sempre più eterogeneo e internazionale, dilatandosi in senso 'globale'. Americani, asiatici, africani si sono aggiunti ai frequentatori più tradizionali delle vie che portavano a Roma, creando una miscela di lingue, di colori, di stili differenziati. Ci si mette in moto per raggiungere Roma anche da molto lontano, organizzati su base parrocchiale o diocesana, con i propri sacerdoti e i propri vescovi. Si sono moltiplicati i pellegrinaggi delle associazioni di fedeli, dei gruppi professionali, di chi condivide una medesima condizione di vita, dei movimenti religiosi o di altra natura.

I dati sono impressionanti: se per gli anni santi del primo Novecento si stima un afflusso di fedeli intorno ai quattrocento-seicentomila, sostanzialmente in linea con i più riusciti giubilei dei secoli precedenti, già in occasione di quello del 1950, a pochi anni di distanza dalla ripresa dello sviluppo economico e sociale, si è passati a due milioni e mezzo di fedeli transitati per Roma. Divennero più di otto nel 1975 e superarono i dieci in coincidenza con l'anno santo della Redenzione proclamato da papa Wojtyła nel 1983. Ma bisogna tenere conto anche di chi

partecipava agli eventi salienti dei giubilei sfruttando le opportunità concesse dalle tecnologie della comunicazione radiotelevisiva. La cerimonia per l'apertura della Porta Santa nel giubileo di Paolo VI del 1975 fu trasmessa in mondovisione raccogliendo un'audience di almeno un miliardo di spettatori, ugualmente ammessi a fruire dell'indulgenza. Ancora più numerosi furono quelli che poterono assistere, in diretta o in tempi successivi, all'apertura della Porta Santa nel 2000 con Giovanni Paolo II.

Non sono cambiati solo i risvolti quantitativi. Sono stati anche rimodulati i contenuti e le forme espressive del perdono giubilare. Si è dato credito alla necessità di ricondurlo all'essenziale, alla viva attualità di una sostanza che ha richiesto di oltrepassare le impalcature ereditate dalla storia del passato. Bisognava semplificare il più possibile per estendersi nella prospettiva dell'apertura alla totalità e parlare in modo più comprensibile agli uomini e alle donne di oggi, dentro la realtà del nostro presente.

“Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata sul mondo umano moderno... Tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo. Uomo, diciamo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità”

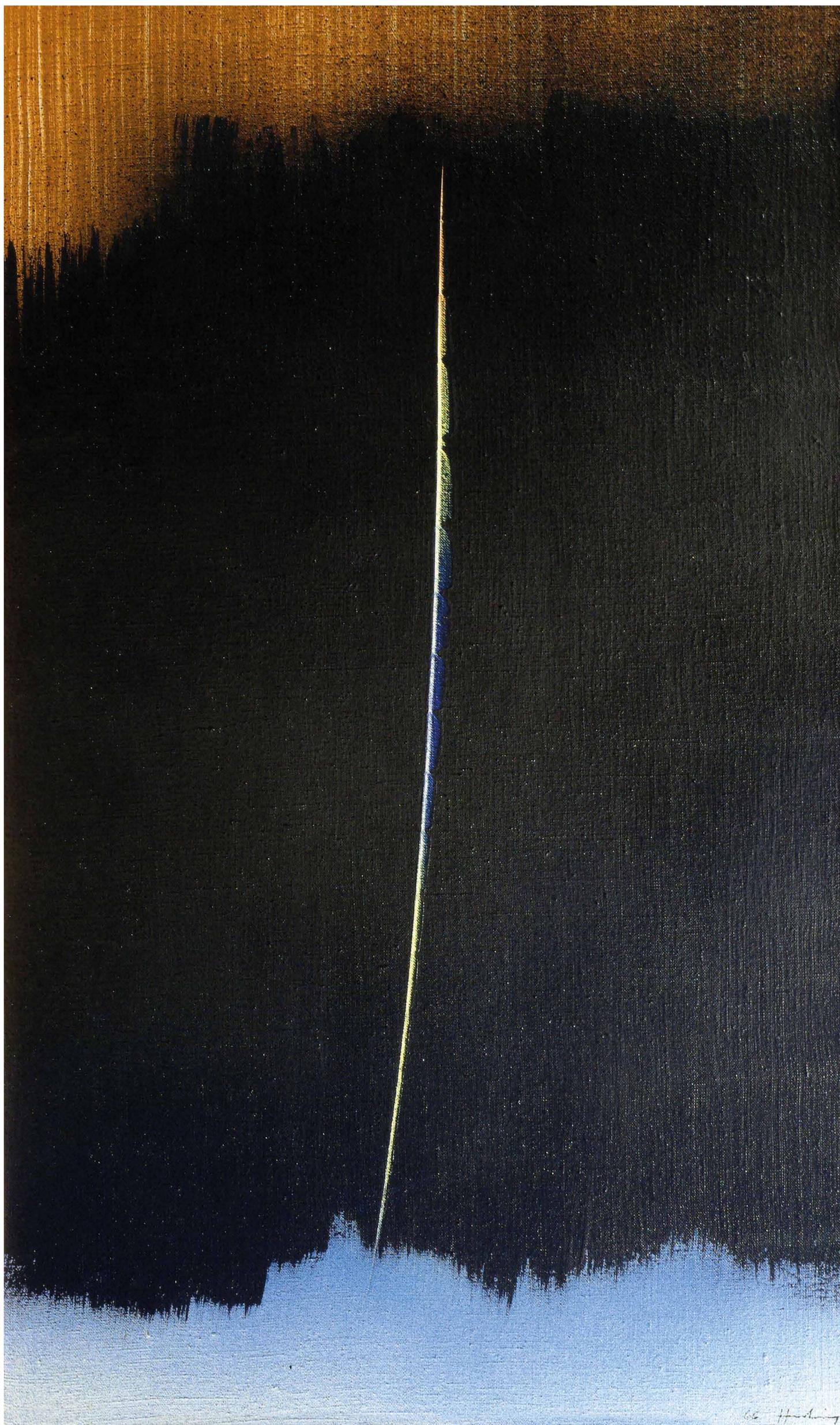
(Paolo VI, discorso di chiusura del Concilio Vaticano II, 7 dicembre 1965)

Ricentrare sull'essenziale

Il ripensamento avvenuto ha cercato di chiarire che i segni materiali, come l'importanza anticamente attribuita alla visita delle basiliche patriarcali romane, il contatto con le sepolture degli apostoli e dei martiri e la visione delle reliquie, sono da subordinare a una logica dell'agire che si è interiorizzata, concentrandosi sul richiamo alla conversione. In primo piano è emerso l'invito alla presa di coscienza del proprio limite, alla richiesta del perdono, al risveglio del desiderio di cambiamento, sostenuto dalla promessa di un conforto adeguato per il proprio destino.

Questo spiega come mai il centro del viaggio a Roma sia passato dall'esercizio di asceti del pellegrinaggio di andata e dalla fisicità della sosta ripetuta davanti ai tesori di sacralità millenaria della Chiesa a una dimensione più decisamente orientata a interpellare ogni singolo io. Ciò che è diventato essenziale è la risposta della persona disponibile a lasciarsi coinvolgere in un vero e proprio avvenimento di rottura della normalità. Per questo si è cominciato a insistere sempre di più sulla necessità di una preparazione remota, da avviare ben prima del trasferimento a Roma, e per favorire la massima efficacia dell'esperienza in cui ci si introduceva è diventato indispensabile il rilancio del sacramento della penitenza: la confessione dei peccati vista come premessa per una rigenerazione dell'io che non può passare se non dal dono concesso da Dio, per amore, all'uomo mendicante in cerca della sua salvezza, proiettata non in un domani lontano, ma a partire dal qui e ora.

Al culmine dell'esperienza giubilare si è ormai risolutamente collocata l'udienza con la figura carismatica del papa in San Pietro, o sempre più di frequente sul sagrato, nell'abbraccio accogliente disegnato dal profilo del colonnato del Bernini: dove proprio per il giubileo del 1975 è stato innalzato un altare per la celebrazione dei grandi riti collettivi all'aperto. Il momento dell'incontro dei fedeli pellegrini con il santo padre è sigillato dai suoi messaggi di incitamento a una vita rinnovata e dalla sua benedizione solenne. La spettacolarità, che come sempre si fa sentire, qui è trapassata per farne lo strumento al servizio di una parola di cui si vuol mostrare la suprema convenienza per gli uomini di ogni tempo della storia: oggi, non meno di quanto valesse ieri.



Hans Hartung, 1966, E.S. 1966, Concetto (BS), Collezione Paolo VI - Arte Contemporanea

“Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!”

(Giovanni Paolo II, 22 ottobre 1978)



Andrea Mastrovito, War Christ, 2023 (courtesy dell'autore)

La ricentrazione del modello del perdono cristiano ereditato da una gloriosa tradizione è andata in una direzione resa sempre più esplicita nell'insegnamento degli ultimi papi. Le sue premesse sono da riconoscere nei diversi filoni del rinnovamento cattolico che ha investito la Chiesa intera nell'ultimo secolo, trovando uno sbocco nelle sintesi dottrinali elaborate dal Concilio Vaticano II (1962-1965). Il cammino intrapreso era, del resto, già in sintonia con i programmi di 'aggiornamento' e di rilancio della capacità di attrazione missionaria della proposta religiosa rivolta al mondo moderno incoraggiati da Giovanni XXIII, il pontefice che ha promosso il concilio e ne inaugurò i lavori. Al compito di tornare a essere fari di luce per le genti del mondo globale si consacrò il successore, Paolo VI, cui si deve l'importante messa a punto della costituzione apostolica *Indulgentiarum doctrina* (1967). Passi in avanti sono stati poi compiuti con il rilancio del tema della "divina misericordia" da parte di Giovanni Paolo II, quindi attraverso le encicliche sul principio teologico della carità di Benedetto XVI, infine con gli apporti su tanti fronti coraggiosamente innovativi di papa Francesco.

Non si è trattato di una rivoluzione, che ha tagliato i ponti con le radici profonde da cui possiamo continuare a essere nutriti. Semmai, si è trattato di un riequilibrio dei rapporti, aperto al confronto con i grandi cambiamenti epocali che hanno investito la realtà del presente. In estrema sintesi, si può dire che si è passati da una visione della salvezza dominata dalla logica della colpa, a cui si è chiamati a porre rimedio per ricostruire il rapporto di comunione con Dio, a una sensibilità che ha messo l'accento decisivo sulla risposta offerta all'uomo dall'interno del mistero divino: Dio per primo gli si fa incontro, per accoglierlo in un abbraccio che lo risolve e redime.

“Egli per primo ci ha amati e continua ad amarci per primo; per questo anche noi possiamo rispondere con l'amore... Egli ci ama, ci fa vedere e sperimentare il suo amore e, da questo 'prima' di Dio, può come risposta spuntare l'amore anche in noi”

(Benedetto XVI, Deus caritas est, 17)

Riaffiora in questa prospettiva il tema della precedenza della misericordia di Dio, cioè l'idea del dono straripante di una grazia resa permanentemente accessibile all'uomo fragile e peccatore. Da qui discende un perdono che non è tanto misurabile in termini contabili, secondo i canoni di una pura riduzione quantitativa delle pene, ma è da vedere, innanzitutto, in un'ottica di ricreazione del soggetto umano lacerato, come rilancio dell'adesione alla fede e incoraggiamento, amorevolmente premuroso, a un cammino di immedesimazione con un destino positivo di bene.

La grande porta della speranza

Ereditate da una vicenda plurisecolare, le indulgenze si riquaificano oggi come segni di fiducia nel percorso di riscoperta di un significato più pieno e definitivo per il proprio esistere: quello che deriva dal rapporto con un Dio che, prima di essere il giudice severo che impone la legge e castiga, riassume le vesti di padre animato da una carità a cui corrispondere, con le sue braccia aperte per accogliere il figlio smarrito che fa ritorno alla casa. Non si parte, in prima istanza, dalle ricadute che questo comporta per il destino futuro della persona, nello spazio che si apre dopo la morte, ma da come questo destino di felicità possa essere preparato, in parte anticipato e, dunque, anche meritato muovendosi nella realtà della vita che scorre nel tempo presente. Il cielo, in fondo, può essere visto come la ratifica compiuta di ciò che ha inizio come germe, o almeno come invocazione, tentativo, fermento di attesa, qui sulla terra.

L'ultimo anno santo, quello indetto da papa Francesco nel 2015, non a caso è stato posto sotto l'insegna della Misericordia, con le sue Porte Sante aperte in ogni ambito della Chiesa sparsa nel mondo, a cominciare dal cuore del continente africano. E queste Porte Sante sono state ripresentate come le porte della stessa misericordia invincibile di Dio, "dove chiunque entrerà potrà sperimentare l'amore di Dio che consola, che perdona e dona speranza".

L'invito a lasciarsi abbracciare da una gratuità amorosa che ci viene a cercare e ci prende con sé, nonostante tutte le nostre inadempienze e i nostri errori, è la sfida che rimane aperta per noi oggi.

“ *Ci attende al varco con il prossimo giubileo del 2025, nella luce positiva della speranza spalancata come promessa per tutti* ”



Franco Gentilini, Piazza San Pietro, 1948, Città del Vaticano, Musei Vaticani, Collezione di Arte Contemporanea

Franciscus

**vescovo di Roma, servo dei servi di Dio,
a quanti leggeranno questa lettera
la speranza ricolmi il cuore**

“*Spes non confundit*”, “la speranza non delude” (*Rm* 5, 5). Nel segno della speranza l’apostolo Paolo infonde coraggio alla comunità cristiana di Roma. La speranza è anche il messaggio centrale del prossimo Giubileo, che secondo antica tradizione il Papa indice ogni venticinque anni. Penso a tutti i *pellegrini di speranza* che giungeranno a Roma per vivere l’Anno Santo e a quanti, non potendo raggiungere la città degli apostoli Pietro e Paolo, lo celebreranno nelle Chiese particolari. Per tutti, possa essere un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù, “porta” di salvezza (cfr. *Gv* 10, 7.9); con Lui, che la Chiesa ha la missione di annunciare sempre, ovunque e a tutti quale “nostra speranza” (*1Tm* 1, 1).

Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L’imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all’avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza.

“Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l’accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio. [...] La speranza poi non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato” (*Rm* 5, 1-2.5).

La speranza, infatti, nasce dall’amore e si fonda sull’amore che scaturisce dal cuore di Gesù trafitto sulla croce: “Se infatti, quand’eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita” (*Rm* 5, 10).